

L'intervento

SE I RIDER SONO SOLO LO SPECCHIO DELLA NON-POLITICA PER IL LAVORO

Alessandro Paone

In pochi giorni i riders sembrano essere diventati bersaglio di furti e violenze: prima l'aggressione a Gianni Lanciato a Calata Capodichino e dopo nemmeno 24 ore un'altra di pari violenza registrata a Fuorigrotta, di cui si è avuta notizia solo il 5 gennaio. Del caso Lanciato colpisce: ha 50 anni e di lavoro fa il rider, il "ciclofattorino" tramite piattaforma digitale, espressione della gig economy che identifica "l'economia dei lavoretti", un fenomeno nato per sostenere attività a basso valore aggiunto rese possibili nell'economia di mercato dall'utilizzo temporaneo e del tutto casuale della disponibilità di giovani privi di un lavoro stabile.

Fosse un caso isolato passerebbe, ma anche i colleghi di Gianni che sul «Il Mattino» hanno raccontato la loro storia hanno un'età compresa fra i 40 ed i 50 anni, fascia nella quale un individuo dovrebbe produrre il maggior reddito in misura da garantire il mantenimento suo, della sua famiglia, e finanche del sistema statale di cui è parte mediante i versamenti fiscali e previdenziali. E tutti sono percettori dei sussidi di Governo che dimostrano candidamente la loro inefficacia e inefficienza, tanto per la pochezza, non in grado di tenere in piedi una famiglia, quanto per il fatto che non danno nessuna prospettiva a coloro che non hanno (solo) bisogno di soldi ma di lavoro.

Il quadro si completa osservando l'operato del Governo e dei Tribunali (vedasi la Cassazione, il Tribunale di Palermo e da ultimo quello di Bologna che ha dichiarato discriminatorio l'algoritmo Frank) che da un paio d'anni a questa parte stanno forzando in tutti i modi le regole della gig economy entro i vincoli e le tutele del lavoro subordinato, considerando i ciclofattorini come dipendenti o pseudo dipendenti, con tutte le conseguenze in termini di oneri sociali e di costo. L'effetto è di frustrare un fenomeno che aveva ed ha un obiettivo

completamente diverso da quello di offrire stabilità, ma solo "lavoretti", per loro natura temporanei, autonomi, economici, per giovani che devono finanziare spese minime non costruire progetti di vita con su in spalla lo zainetto termico Glovo, JustEat o WineDelivery.

Perché siamo a questo punto? Tutto ciò pare evidenziare un problema di fondo e cioè che la gig economy ha, nei fatti, occupato quello che avrebbe dovuto essere lo spazio delle politiche attive del lavoro, divenendo da economia dei lavoretti a bacino di raccolta di tutti coloro i quali, persa l'occupazione, non vengono minimamente supportati nella ricerca di nuovi posti di lavoro dalle inesistenti azioni statali in materia (ed infatti a parte sussidi, cassa integrazione a profusione, Naspi, poi cosa?).

L'effetto è allora lo snaturamento della gig economy e dei suoi paradigmi, perché le persone, per necessità, cercano nelle piattaforme digitali un reddito che andrebbe loro garantito da ben altre iniziative, e lo Stato, anziché proteggere una realtà che andrebbe recepita nel nostro sistema produttivo come leva utile per una fascia giovane effettivamente bisognosa, copre l'assenza di misure sociali e politiche attive proclamando guerra contro la gig economy in cui inietta, in maniera del tutto insensata, misure tipiche del lavoro subordinato che sono tuttavia a questa del tutto estranee e finanche incompatibili in radice.

Questo emerge dall'aggressione al rider Lanciano, uno spaccato che, tra violenza sociale per mano di giovanissimi ai danni di un rider cinquantenne, fa emergere l'urgente necessità tutta italiana di dotarsi di politiche del lavoro in grado di realizzare un vero progetto industriale ed economico del Paese, politiche che oggi non sono offuscate dalla pandemia, che è diventato l'alibi del momento, ma sono assenti da ben prima.

**Avvocato giuslavorista*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

